

# L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno  
di tutta la nostra intelligenza  
Rigatevi, perchè avremo bisogno  
di tutto il nostro entusiasmo  
Organizzatevi, perchè avremo bisogno  
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione :

ANTONIO GRAMSCI

30 AGOSTO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5;  
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio  
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuo; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 16.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

## SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo » — Editoriali: Il programma massimalista - Anatomia di una circolare - Victor Cyril: Un appello - Nicola Bukharin: Chiesa e Scuola nella Repubblica dei Soviet - Cesar: Lo Stato Comunista - Aldo Oberdorfer: Leonardo da Vinci - Andrea Viglione: Verso nuove istituzioni - La battaglia delle idee.

## Cronache dell' « Ordine Nuovo »

« La violenza se non è potenza, cioè la forza data dal maggior numero consapevole, non può prevalere. Non è la levatrice della storia. Rimane solo un'esplorazione morbosa di declassés, di spostati irrequieti, di nomadi dell'anima, che non troveranno mai un relativo equilibrio interiore. E' sintomatico che il neo-comunismo alligni presso quegli spiriti che, come gli scrittori dell'Ordine Nuovo di Torino, si dibattono tra la fredda sillogistica di Lenin e il lirico eclettismo di Romain Rolland, dopo avere brancicato tra le nebulose della metafisica mazziniana, presagendo il sorgere di un socialismo nazionale (vedi la Città futura) ». — Giuseppe Bianchi, *Avanti!* (Milano, 24 Agosto; Torino, 28 Agosto).

1.0 Nella Città futura (-un numero unico pubblicato l'11 febbraio 1917 per mandato della Federazione Giovanile Socialista Piemontese -) si accenna a Mazzini per ricordare il motto « Pensiero e Azione ». Il Bianchi, indulgendo all'amabile vezzo letterario dell'amplificazione, afferma che gli scrittori dell'O. N. hanno presagito (ohi noi) un socialismo nazionale, cioè un socialismo non-socialismo, ma irocervo, un cane ed un gatto rinchiusi in un sacco: afferma che gli scrittori dell'O. N. hanno brancicato (!) tra le nebulose (!) della metafisica (!) mazziniana!

2.0 La fredda sillogistica di Lenin — il lirico eclettismo di R. Rolland. Sì, abbiamo pubblicato due scritti, del Rolland e non crediamo che tra Lenin e Rolland ci sia un abisso. Rolland intuisce ciò che Lenin dimostra: la necessità storica dell'Internazionale. Lenin studia la realtà obbiettiva dell'economia capitalistica internazionale, e giunge a concludere ferreamente che il proletariato deve organizzare la sua dittatura, incorporandola in un nuovo tipo di Stato — lo Stato dei Soviet. Rolland intuisce liricamente le necessità del momento attuale, stimola i sentimenti; ma non perciò è meno una forza attiva ed operante nella storia. Date le condizioni reali del processo di sviluppo internazionale della storia proletaria, Rolland svolge opera preziosa, perchè modifica in forma simpatica per la Rivoluzione la fisionomia spirituale di ceti e di gruppi semi-proletari che solo indirettamente e di riflesso sentono i contraccolpi della lotta di classe. In questo senso Rolland lavora per il comunismo, per l'unità della classe proletaria, e noi sentiamo gratitudine e ammirazione per lui: egli è il Massimo Gorki dell'Europa latina.

3.0 Ma per gustare meglio il sapore retorico delle amplificazioni del Bianchi basta ricordare: che il Bianchi è passato per il mazzinianismo prima di arrivare al socialismo: che il Bianchi ha esaltato sempre Rolland nel Grido del Popolo, lo ha tradotto spessissimo, gli ha dedicato un numero unico (« Per un cavaliere dell'Umanità ») e che il Bianchi è profondamente corroso dal morbo letterario proprio dei declassés, degli spostati irrequieti, dei nomadi dell'anima, di quelli che non troveranno mai un relativo equilibrio interiore e se ne costruiscono, volta a volta, uno, nel facile dominio della fraseologia pseudo - artistica.

## Il programma massimalista

Appunto per il concetto che noi abbiamo della cultura, riteniamo doveroso prendere nettamente posizione, in questa Rivista, nel dibattito ora apertosi e che prelude al cozzo delle tendenze al prossimo Congresso. E senz'altro dichiariamo di aderire — e ciò non farà meraviglia a quanti ci hanno sinora seguito — al programma della frazione massimalista, quale è stato formulato dai compagni Gennari e Serrati.

La situazione in Italia è profondamente rivoluzionaria. nel senso che l'equilibrio che la borghesia si sforza di conservare entro lo schema delle proprie istituzioni è per sempre compromesso e che la crisi iniziata e permanente non può sboccare che in un mutamento di regime; ma non può dirsi rivoluzionaria — è onesta riconoscerlo — nel senso che siano pronte, allentate le energie comuniste capaci non solo di determinare il crollo delle costruzioni che la borghesia puntella alla giornata per non esserne sepolta, ma di imprimere nettamente alla rivoluzione il carattere di fondamento all'organizzazione comunista della vita nazionale.

Pur credendo che i socialisti debbano tenersi pronti a ogni prova, e accettare senza la minima esitazione il peso delle responsabilità che un'anticipata conquista del Potere, prodotta più dagli eventi che da noi, ci addossasse; affermando cioè che in tal caso non ci resterebbe che centuplicare le energie, i sacrifici, gli sforzi per ottenere la sutura tra il tremendo passato e il radioso, ma incerto avvenire, noi riteniamo che il periodo del proselitismo e della propaganda non sia del tutto sorpassato, che sia non solo non inutile, ma assolutamente necessario intensificare l'opera di educazione comunista delle masse; moltiplicare l'eco della nostra predicazione e illuminare le coscienze.

Mentre i socialisti vecchio stile si attendevano dalla propaganda un meccanico ed automatico accrescimento di forze e consideravano la rivoluzione come espressione di una « maggioranza di convinzioni », noi alla propaganda chiediamo solo ciò che essa può darci, cioè la creazione di un'atmosfera generale di consapevolezza e di simpatia, e soprattutto la formazione di nuclei coscienti, sicuri, che possano nel caos inevitabile della crisi di passaggio di regime determinare le aspirazioni, il malcontento, le volontà ad incanalarsi nell'azione definitiva e decisa della ricostruzione comunista.

Riteniamo perciò dovere dei socialisti italiani di approfittare delle elezioni come di mezzo comodo, prezioso e non altrimenti sostituibile di una propaganda fatta contemporaneamente in tutta la nazione, cogliendo l'opportunità di prospettare il programma integrale del comunismo in un momento in cui tutti si appassionano per qualcosa che va al di là degli interessi locali, in cui l'attacco degli avversari e l'urto delle varie correnti, riscaldando l'ambiente politico, rende le coscienze più disposte ad ascoltare, a meditare, a prender posizione. E nel Parlamento i compagni eletti non dovranno far altro che continuare l'opera iniziata coi comizi elettorali.

Osserviamo qui che a parer nostro la disputa sull'elezionismo e sull'antielezionismo minaccia di prendere nelle sezioni, e forse anche nel Congresso, una importanza che non meriterebbe, tutto a detrimento della discussione sui punti realmente fondamentali del programma massimalista. E' questo un residuo della vecchia mentalità socialista riformistica, che dava alle elezioni un'importanza di prim'ordine, quasi mitica; i rivoluzionari e gli pseudorivoluzionari dell'oggi non si accorgono che essi sono gli eredi di quei riformisti, perchè all'idolo hanno sostituito lo spauracchio, a dio satana, ma le elezioni sono rimaste l'incubo delle loro menti, il solo argomento attorno a cui disputare, il solo che li appassioni.

Chiedevamo ad un compagno se nella sezione della città si sarebbe discusso il programma massimalista, ed egli ci rispondeva, quasi stupito della domanda, che dopo la votazione sulla partecipazione o no alle elezioni riteneva che non ci fosse più niente da dire. Ed è questo errore di prospettiva da parte di compagni che pure si dicono rivoluzionari che noi additiamo come una grave illusione, che potrebbe impedire alla tendenza massimalista di raggiungere quei risultati educativi e realmente rivoluzionari che ce ne ripromettiamo e a cui vogliamo per contro nostro contribuire.

Oggi l'elezionismo e l'antielezionismo rappresentano per taluni i termini che separano la destra e la sinistra del partito; noi insistiamo invece che sarebbe una vera iattura che al Congresso la disputa si esaurisse entro quei termini, quando vi sono nel programma massimalista alcuni punti attorno ai quali veramente dovrebbe avvenire la netta separazione delle tendenze, la distinzione di ciò che è vivo e di ciò che è morto del programma socialista di Genova.

Noi dobbiamo seppellire definitivamente la « democrazia » e il suffragio universale, contrapponendovi il regime « diretto », il cui concetto è rimasto fino a ieri nel programma socialista indeterminato e astratto, e rinasce oggi con vera concretezza dopo l'esperienza russa dei « Soviet ». La separazione dai riformisti deve avvenire su questo punto; questo è il naturale terreno della divisione.

Nella mentalità cui è rimasto ostinatamente fedele, tra gli altri, il Prampolini, la conquista socialista del potere si attua a traverso gli organi stessi della borghesia; l'ascesa del socialismo si può seguire sul barometro elettorale e la rivoluzione non è che l'atto di constatazione dello spostamento avvenuto, per cui i socialisti son diventati maggioranza e prendono il posto della borghesia.

Ora l'esperienza di più di un secolo di storia di lotte politiche e sociali, e soprattutto la tremenda crisi della guerra hanno, per sempre, spente le possibili illusioni sulla « neutralità » del potere, considerato come una specie di coppa a premio che passa di mano in mano al vincitore, cui viene assegnata da una giuria legale e inappellabile.

Il potere non è l'erma marmorea, impassibile, attorno a cui il corridore gira la vittoriosa quadriga; il potere è dominio di uomini su uomini, e non la « maggioranza » né costituisce l'essenza e ne dà l'investitura, ma il possesso di determinati organi della vita sociale, che fa i pochi più forti dei molti, e mette questi a disposizione di quelli. La conquista della maggioranza anonima ed amorfa non dà, quindi il potere che può essere solo di chi è in grado di contrapporre organi proprii a quelli che vuole trasformare o distruggere.

L'essenza squisitamente socialista dei « Soviet » consiste appunto nella loro natura di organi effettivi e concreti dell'ordine nuovo. Mentre i riformisti aspettano la conquista del potere, anzi, dei pubblici poteri (che non è poi la stessa cosa) per servirsene come mezzi di trasformazione della società capitalistica in società collettivistica, noi rivoluzionari riteniamo che tale trasformazione debba essere iniziata anche sotto il regime borghese, preparando fin d'ora gli organi capaci di assumere la gestione sociale o di preparare tale assunzione.

Cosa devono essere oggi, in Italia, i Soviet? Precisamente organi nei quali gli operai ed i contadini vivono la vita dell'officina, dei campi, del comune, dello stato non più passivamente, ma colla volontà di comprenderne la struttura, di conoscerne i difetti, di studiarne i miglioramenti, preparandosi a traverso questa opera di critica a gestire direttamente i poteri (quelli veri ed effettivi) da cui dipende la loro vita e quella della collettività cui appartengono.

Il fatto più importante della vita socialista italiana in questo periodo è indiscutibilmente l'avvenuta adesione alla Terza Internazionale. Con quella deliberazione, che ha trovato immediato e generale consenso nel Partito, la Direzione attuale si è acquistata la sua maggiore benemerita, tale da riscattare gli inevitabili errori, le incertezze, qualche incongruità della sua azione. Su questo fatto saliente deve rivolgersi tutta l'attenzione nostra, poiché se è certissimo che il Congresso approverà entusiasticamente in modo speciale l'iniziativa presa dalla Direzione, sarebbe anche bene che l'entusiasmo non ci distogliesse dal dare ad essa iniziativa tutto il valore che merita.

Nella seconda Internazionale, che del resto ha risposto per un certo periodo ad un'esigenza fatale nella storia del movimento socialista, i partiti nazionali hanno lavorato ognuno per proprio conto, curandosi di conquistare i poteri locali, e l'Internazionale era concepita come una specie di somma dei partiti nazionali, un totale che si sarebbe formato a mano a mano che ciascuno dei componenti fosse riuscito nel suo intento.

Nessun contatto serio tra i partiti delle varie nazioni; in occasione dei Congressi, qualche rappresentante venuto dal di fuori a portare i soliti saluti veniva acclamato con sincero entusiasmo; ma la vita intima dei vari partiti, le loro tendenze effettive, gli stati d'animo, le disposizioni, la preparazione loro restavano un mistero. La vita socialista d'ogni paese era un qualcosa d'incomunicabile, da cui affiorava e sprizzava qualche barlume di comprensione subito spento.

Oggi noi viviamo, grazie alla lezione della guerra, realmente nell'Internazionale. Anche se il vecchio ufficio di Bruxelles non vive più, anche se i quadri amministrativi si sono sfasciati, e i legami d'una volta si sono rotti. Oggi quel che succede in Russia, in Ungheria, in Inghilterra, lo sentiamo come se avvenisse in casa nostra; anzi noi siamo più vicini coll'ansia della nostra fede a Mosca che a Roma, e tutti, anche le masse, comprendiamo che gli eventi russi, come quelli degli altri paesi, sono storia nostra, finalmente, perchè oggi non solo più l'astrazione teorica, ma la realtà della vita nostra, nella sua concretezza è internazionale.

La Terza Internazionale non segna un distacco di tendenza dalla seconda; è una realtà

diversa, affatto nuova, perchè in essa i singoli gruppi vivono già in funzione dell'internazionale; non si prepara prima la Russia, l'Italia o la Svizzera, per poi costituire l'Internazionale, ma già nei singoli paesi la vita socialista si esplica come vita internazionale, al di fuori della quale non può aver senso, nella quale trova i suoi limiti ed il suo orientamento.

Allo stesso modo che nella vita nazionale noi massimalisti vogliamo sforzarci di creare gli organi capaci di gestirla nelle nuove forme, così vogliamo che alla sua volta la vita d'ogni nazione si prepari fin d'ora a vivere in funzione dell'Internazionale, portando in essa la propria originalità produttiva ed accettando quei limiti, quei compiti che la divisione naturale del lavoro e le esigenze contingenti della crisi di trasformazione imporranno ad ogni gruppo.

Preparare gli organi della gestione socialista del nostro paese e fare che tale gestione si inquadri subito, come preparazione tecnica e disposizione morale, nella Internazionale: questa è l'eredità gloriosa che l'attuale Direzione lascerà alla nuova, e con essa a tutti i compagni che, senza retoriche illusioni, con senso sicuro delle proprie responsabilità, sentono che la crisi attuale della borghesia deve risolversi con la rivoluzione e coll'avvento del comunismo.

## LA SETTIMANA POLITICA

### Anatomia di una circolare.

L'onorevole Nitti, dicono, è un uomo coraggioso. Egli nell'ultima circolare ai Prefetti rivolge un inno alla Verità. Quella dea per cui culto tanti socialisti durante la guerra sono andati in galera, riceve ora corone votive nella prosa ufficiale. Anzi, Nitti si dà l'aria di averla tirata fuori lui, la Cenerentola, dall'angolo del tempio dove finora era stata chiusa. Come il giovane pellegrino egli si è deciso per un viaggio ed è giunto a strappare il velo d'Iside, ma ha visto, nel viso scoperto, la sua immagine. Perché di chi la colpa se si è « disabituato il pubblico alla verità? ». Da chi erano mantenuti « molti organi della opinione » che « hanno disavvezzato il pubblico dalla rude visione della realtà? ». Non è mai stato prima d'ora Nitti al governo? Non sapeva tener la penna in mano per smascherare i bugiardi, egli che ci sta inondando ora di prosa faconda e pare voglia salvare l'Italia a furia di circolari?

E poi, c'è la giunta del coraggio. Questa gente ha rovinato il paese, tanto quando lo ingannava come quando diceva, o credeva di dire, la verità, ci ha ridotti in uno stato di spaventosa depressione economica, e proprio i responsabili, compreso Von Nitti, di tale disastro, fanno oggi consistere il coraggio nella constatazione ufficiale del disastro stesso.

Ma credono proprio i galoppini dell'on. Nitti che senza le circolari dell'eloquente viancione, in Italia nessuno si sarebbe accorto che la situazione del paese è « particolarmente grave? ». Sono i responsabili del male che, rimasti al potere, ci prospettano il bilancio del fallimento; ma è tragicamente comico il fatto che invece di venire in aria di accusati che si attendono il giusto castigo, lanciano strali a destra e a sinistra, se la pigliano, per non scontentar nessuno, un po' con tutti, e la fanno, essi i colpevoli veri e maggiori, da Catoni.

E si badi che la prosa ministeriale è tutto un volgarissimo bluff: si vuole « stimolare quanto è possibile la produzione », si vuole « frenare i consumi », si vuole « spingere il paese a un programma di economia e di lavoro ». E' la solita turlupinatura. Produrre che cosa? Se mancano le materie prime e metà dell'industria italiana è sorta nel periodo bellico ed è ancora atterzata per la produzione di quel periodo? Quali mercati assorbirebbero la nostra produzione?

Bisogna consumare di meno. Ma come? Mangiando di meno? Ma se i bolscevichi vogliono che chi non lavora non mangi, per parte sua l'onorevole Nitti sa che chi non mangia non lavora. Come uscire dal cerchio vizioso? Noi non crediamo che le circolari possano indicarci il mezzo, e quello che suggeriremmo noi è certo, a priori, che non troverebbe consenziente il caro collega dell'on. Nitti, Dante Ferraris.

E l'onorevole Nitti, inoltre ci fa un ammonimento

adatto a far restare il boccone nel collo, quando arrivano a mangiare, ai lettori della sua circolare: « Ciò di cui gli italiani, anche i più colti, sono nella maggior parte ignari è che essi mangiano un pane che non han prodotto, carni di un bestiamè che ha pascolato nelle praterie americane e che non si paga se non con debiti: non pagano né le merci, né le navi che trasportano le merci ».

Ma chi li paga dunque? Il pubblico crede di pagare il pane. Ma il Governo fa vendere il pane a un prezzo che è ben lontano dal corrispondere alla realtà. E dire che noi ignoravamo che esistesse nell'universo un'opera filantropica così potente da darci da mangiare pane, carne, e magari anche il contorno gratis, e pensavamo invece che, ciò che non si pagava, poniamo, al panattiere, si sarebbe pagato all'esattore delle tasse o alla guardia daziaria.

Gli Italiani dunque sono tutti scrocconi. Mangiano senza pagare. Facciamo dunque i conti e paghi chi deve. Noi siamo convinti che, fatte le proporzioni, gli operai saranno sempre in grado di pagare, lavorando, quello che mangiano, mentre gli interventisti amici di Nitti e i fornitori amici di Dante Ferraris, se dovessero pagare tutto quello che hanno consumato e fatto consumare, dovrebbero dichiarare bancarotta fraudolenta. E' vero che allora l'on. Nitti non ci sarebbe più a redigere « coraggiosamente » un'altra circolare.

## Un appello

O uomo dal pensiero libero; Tu che attualmente sei deciso a non più inchinarti davanti ai vecchi idoli a mai più lasciarti né abbagliare, né intimidire;

Tu, che in questi giorni di orgia patriottica, hai avuto la nobile pietà di raccoglierti nel pensiero dei morti, ed il coraggio di non unirti agli schiamazzatori di una vittoria che altro non è che il trionfo della forza brutale;

Uomo forte, cittadino del mondo; Vieni con noi! aiutaci!

E' giunta l'ora di gridare a tutti gli ignari a tutti gli illusi, a tutti i deboli, la verità che tu hai acquistata con la sofferenza e col sangue, che deve vincere per l'onore di ognuno e la salvezza di tutti;

Va, e grida che nessun inno patriottico, nessuno stemma, nessun dispiegamento di bandiere, impediranno che la guerra — questa come le altre — consacrata alla cosa che non sia la rovina, il furto e l'assassinio;

Va, e grida che non ci sono stranieri. ma una sola famiglia su di una medesima terra;

Va, e grida che a qualsiasi distanza dal tuo paese viva un altro uomo, questo uomo ti è sacro se, come te, egli guadagna il suo pane col lavoro, se come te egli ha una sposa e dei figli che vivono della sua vita, e s'egli come te prova una qualche dolcezza ad alzare la sera la testa stanca verso le stelle.

Va, e grida che per armarti contro di lui non ci fu mai altra ragione all'infuori del profitto di qualche mercante o la ambizione di qualche falso grand'uomo desideroso di passare alla storia; che queste armi, e sposte in trofeo per l'orgoglio degli scioocchi, non sono mai servite ad altro in tutti i paesi che ad arricchire i relativi fabbricanti e ad uccidere coloro che le hanno usate;

Va, e grida che ovunque, non vi furono che vittime il cui interesse è di unirsi contro coloro per i quali il non meno evidente interesse è di dividerle; che soltanto dalla loro internazionale, dalla loro trionfante fusione, sorgerà la Repubblica del Mondo, unica ragione di essere dell'idea repubblicana;

Va, e grida che soltanto in questa Repubblica si cancelleranno, insieme con le frontiere, i mostruosi privilegi che fino ad oggi hanno potuto perpetuarsi per il gioco degli odi e delle concordanze sapientemente azzardati.

Uomo dal pensiero libero, uomo puro, non soltanto lottando per un più alto salario tu servirai la tua causa, ma lottando per la verità, senza compromessi, difendendo questo tuo modo di pensare che è giusto perchè è fraterno;

Aiutaci come noi ti aiuteremo. Lavora in mezzo a chi ti circonda, come pure noi lavoriamo nel nostro ambiente che si forma ovunque vi sono uomini che possono ricevere il nostro pensiero attraverso la stampa;

Lavoriamo insieme con fede, perchè un giorno, di fronte all'universale disprezzo delle coscienze, quanti vivono del tuo avvilito si spaventino nel vedere messa a nudo la loro vergogna, e capitolino; E perchè l'armonia regni sul mondo riconciliato.

Victor Cyrill

# Chiesa e Scuola nella Repubblica dei Soviet

La classe operaia e il suo partito — il Partito comunista bolscevico — aspirano non solo alla liberazione economica, ma anche alla liberazione spirituale delle masse oppresse. La stessa liberazione economica procederà in modo più sicuro se i proletari e i salariati cacciano dalla loro mente tutte le idee sbagliate inculcate loro dai proprietari dei feudi terrieri, dai borghesi e dagli industriali. Noi abbiamo visto alla prova la facilità con la quale i vecchi governi opprimevano da ogni parte i lavoratori con i giornali, con le riviste, con la scuola, coi preti, strumenti tutti ch'essi facevano servire non a illuminare la coscienza del popolo, ma a mantenerla nelle tenebre.

## La credenza in dio e nel diavolo serve a confondere la mente dei lavoratori.

Uno dei mezzi per mantenere nell'oscurità la coscienza popolare, è la credenza in Dio e nel diavolo, negli spiriti buoni e cattivi, angeli, santi ecc. — ciò che si dice, con una sola parola, *religione*. Le masse popolari sono state abituate a credere a queste cose: or bene, se noi ci avviciniamo a questa fede, e cerchiamo di capire donde sorge la religione, e perchè essa è così caldamente sostenuta dai signori borghesi, noi comprenderemo chiaramente che al giorno d'oggi la funzione della religione è quella di un veleno che serve a rompere la mente del popolo. E questo ci spiega perchè ad essa è così risolutamente opposto il Partito comunista.

## L'adorazione dell'anima del ricco morto fu l'origine delle religioni.

Le ricerche scientifiche hanno ormai stabilito che la prima forma di religione fu l'adorazione dell'anima del capo morto, e che questa adorazione cominciò nel momento in cui, nelle società umane primitive, i capi tribù che erano i vecchi più ricchi, più accorti e più saggi, si assicurarono il potere sugli altri membri della tribù. Quando gli uomini vivevano ancora come dei selvaggi, essi erano eguali. I capi non apparvero che più tardi, e allora cominciò l'assoggettamento ad essi degli altri. Allora pure ebbe principio l'adorazione cui accennavo sopra, che fu la base prima della religione; questi «santi», questi piccoli dei si trasformarono poscia in una sola divinità, che punisce e premia, giudica e governa. Vediamo come sorse tra gli uomini questa concezione. Fatto sta che l'uomo cerca sempre di vedere le cose che conosce poco alla luce di quella di cui ha conoscenza piena; le misura col metro di ciò che sa e che capisce. Valga questo esempio: una ragazza che era cresciuta in una cascina nella quale ci si dedicava intensamente all'allevamento del pollame, si era costantemente occupata di uova; davanti ai suoi occhi non vi era mai altro che delle uova; e quando lei si chiese la sua impressione sul cielo stellato, rispose che sulla volta del cielo erano sparse delle uova. E si potrebbero dare altri esempi. L'uomo primitivo osservava che vi sono quelli che obbediscono e quelli che danno i comandi; egli aveva sempre davanti a sé questo spettacolo: il capo (il principe, in seguito) circondato dai suoi aiutanti, era il più saggio: il più accorto, il più forte e il più ricco, e dava gli ordini; gli altri agivano secondo i suoi comandi; in una parola: gli ubbidivano. Questi rapporti venivano osservati in ogni tempo e in ogni occasione, e spingevano a credere che tutti gli eventi succedessero in un modo analogo. Sulla terra vi sono di fatto quelli che comandano e quelli che ubbidiscono. Non è forse, pensò il popolo, costruito a questo modo tutto il mondo? Anche il mondo dunque ha il suo padrone: un essere grande, potente, minaccioso, da cui tutto dipende, e che punirà in modo severo ogni disobbedienza. Or bene, questo signore di tutto il mondo è Dio. Così la concezione di Dio nel cielo sorge nel momento in cui già sulla terra la società un tempo unita si divide in quelli che obbediscono e nei capi che guidano e comandano le tribù.

## La parola «dio» deriva dalla parola «ricco» (1).

È molto interessante il constatare che tutte le parole che indicano la divinità parlano in modo eloquente di questa origine. Che significa la parola «Bog»? Essa viene dalla stessa radice di «bogaty». Dio è colui che è grande, potente e ricco. In che modo

si esalta dio? Come il «signore». Cos'è un «signore»? È un padrone e il contrario di uno «schiavo». E infatti pregando noi diciamo: «Noi siamo i tuoi schiavi». Dio vien pure esaltato come «il re dei cieli». Tutti, tutti gli altri appellativi hanno significati simili a questi, « conquistatore », « dominus » (padrone) ecc. Un « dominus » è una persona che domina, che ne governa parecchie altre, che possiede una buona quantità di ricchezze. Che è dunque dio, in conclusione? Dio, per così dire, è chi è realmente ricco, è un potente signore, un padrone di schiavi, uno che «governa i cieli», un giudice — in una parola, è la copia perfetta, l'equivalente preciso del potere terreno del capo, e del principe. Quando gli ebrei erano governati da principi che li punivano e tormentavano in ogni modo, allora sorse l'opinione che Dio era cattivo e malevolo. Tale è il Dio del vecchio Testamento. È un feroce vecchio che infligge ai suoi sudditi delle pene crudeli.

## Gli eventi terreni corrispondono a quelli del cielo.

Consideriamo ora il Dio della Chiesa ortodossa. La concezione di esso fu elaborata a Bisanzio, dove esisteva il modello di un regime autocratico. A capo dello Stato era il monarca autocrate, circondato dai suoi ministri esecutori. Nella dottrina ortodossa troviamo una esatta riproduzione di questo sistema. A capo sta il «signore dei cieli»; intorno a lui i santi principali (come il taumaturgo Nicola, la madre di Dio — che è una specie di imperatrice, una donna di spirito santo) che corrispondono ai ministri; poi viene tutta una serie di angeli e di santi, disposti in un ordine simile a quello dei « *cinovniki* » nello Stato autocratico. Questi sono i cosiddetti «angeli e arcangeli uffiziati», i cherubini, i serafini, gli angeli di terzo grado ecc. La stessa parola « *cin* » ( - grado) ci ricorda i « *cinovniki* » ( - impiegati, burocratici), e la radice delle due parole è comune. Questi gradi sono rappresentati anche nelle icone, dove i santi più elevati sono vestiti più riccamente e hanno sul capo un alone più largo — il che vuol dire che hanno maggior numero di decorazioni e di « croci », lo stesso come accade sulla terra sensuale. Nello Stato autocratico l'ufficiale regio pretende delle « obblazioni obbligatorie », se non fa niente; allo stesso modo il santo vuol la sua candela, se no si incorre nella sua collera, ed egli si rifiuta di trasmettere al suo più alto superiore, a Dio, le preghiere che gli sono rivolte. Nello Stato autocratico vi sono degli ufficiali speciali, che hanno la funzione specifica di avanzare le petizioni dei soggetti; e così pure vi sono dei santi speciali che pregano e intercedono in aiuto dei credenti, specialmente delle donne. Tale è ad esempio la madre di Dio, che è un « avvocato » per eccellenza. E naturalmente essa non lavora per niente: ad essa debbono essere costruiti templi più grandi che agli altri, alle sue icone si deve offrire il riso, le si deve ornare con le pietre più preziose ecc. ecc.

## Crederne in dio è credere nella schiavitù.

In breve, la fede in Dio è un'espressione della condizione servile di questa terra, è fede nella schiavitù, che è presente non solo in terra, ma nell'universo intero. Non occorre dire che nulla vi è di vero in tutte quelle storielle, e che esse sono un ostacolo sulla via del progresso umano. L'umanità non progredisce fino a che non si abitua a cercare di ogni fatto una spiegazione naturale.

Ma quando alle spiegazioni si sostituisce la fede in Dio o nei santi, o nei diavoli e nei fantasmi, non v'è nessuna probabilità che si possa giungere a qualche fine utile. Diamo qualche esempio. Vi sono dei popoli religiosi i quali, quando scoppia la folgore e tuona, credono che passa Elia sopra il suo carro, e perciò si levano il cappello e si fanno il segno della croce. In realtà, la stessa energia elettrica che produce il lampo e il tuono, è ben conosciuta dalla scienza, e col suo aiuto noi facciamo andare le nostre carrozze elettriche, che ci permettono di recarci dappertutto ove vogliamo. Il vecchio Elia non serviva proprio a niente come mezzo di trasporto, mentre il nostro moderno Elia elettrico è un conduttore di carrozze di prim'ordine. Se ci fossimo fermati alla primitiva concezione religiosa, avremmo continuato a cullarci nella barbarie.

Un altro esempio. Scoppia la guerra, a milioni gli uomini sono mandati alla distruzione, oceani di sangue vengono versati. Si cerca una spiegazione di ciò. Quelli che non credono in Dio cercano il come e il perchè; essi riconoscono che la guerra è opera dello zar o del presidente, della grande borghesia e dei proprietari di terreni; vedono che la guerra è fatta per scopi bassi ed egoistici. E allora essi dicono agli operai di tutti i paesi: «Volgete le armi contro i vostri oppressori, cacciate il capitale dal potere!» L'uomo religioso si comporta in modo ben diverso. Egli ragiona a questo modo: il Signore ci ha castigato per i nostri peccati. « O santo padre, o re dei cieli, a ragione tu hai punito noi uomini immersi nei vizi! » E se egli si comporta come un uomo veramente religioso e ortodosso, si metterà a mangiare una qualità di carne invece di un'altra (ciò che egli chiama digiunare), farà un mucchio di altre sciocchezze. Simili sciocchezze s'no praticate dagli ebrei, dai tartari mormetani, dai buddisti cinesi, in una parola, da tutti quelli che credono in dio. Da ciò si vede che i popoli veramente religiosi non sono fatti per la lotta. La religione non solo fa perdurare lo stato di barbarie, ma mantiene il popolo nella schiavitù. L'uomo religioso è più facilmente disposto ad accettare qualsiasi cosa senza mormorare, a sottomettersi alle autorità esitenti, a soffrire con pazienza. Non vi è quindi da meravigliarsi se le autorità costituite in regime capitalistico considerano la religione come uno strumento molto utile per ingannare il popolo.

## La Chiesa è un organo dello Stato borghese.

Noi abbiamo visto che la borghesia si mantiene non solo con le baionette, ma anche portando la confusione nelle menti dei suoi schiavi. Noi abbiamo visto d'altra parte che la borghesia avvelena la coscienza dei suoi soggetti in un modo organico e sistematico. A questo scopo esiste un organismo speciale, che è la Chiesa, l'organizzazione religiosa dello Stato. In quasi tutti i paesi capitalistici la chiesa è un'istituzione di Stato dello stesso tipo della polizia; il prete è un pubblico ufficiale allo stesso modo del cartefice e del gen-darme. Egli riceve una paga di Stato per il veleno che fa circolare nel popolo; e appunto in ciò sta il grande pericolo della situazione. Se non esistesse questa organizzazione innaturale, ma potente e solida che è sostenuta dallo Stato brigantesco della borghesia, non vi sarebbe più nemmeno un prete. Lo Stato borghese pone di tutto cuore tutti i suoi mezzi a disposizione della gerarchia ecclesiastica, che in cambio di ciò sostiene con ardente zelo il potere della borghesia. Sotto lo zar i preti russi non solo ingannavano il popolo, ma si servivano pure del confessionale per spiare i pensieri ostili al governo; facevano servire i loro « mister » a scopi di osservazione. E il governo non solo li sosteneva, ma perseguitava con prigione, deportazione, e con ogni altro mezzo i cosiddetti « diffamatori della chiesa ortodossa ».

## Perchè Chiesa e Stato debbono essere separati.

Da quanto si è detto appar chiaro il programma dei comunisti per ciò che si riferisce alla chiesa e allo Stato. Dobbiamo combattere la Chiesa, non con la forza, ma con la convinzione. La Chiesa deve essere separata dallo Stato. Ciò vuol dire che i preti possono continuare a esistere — ma lasciate che li mantengano quelli che vogliono comprare il loro veleno, o quelli che sono in altro modo interessati alla loro esistenza. Un altro veleno di questo genere è l'oppio. I fumatori di oppio hanno ogni sorta di amabili visioni, sono come trasportati in paradiso. Ma l'uso dell'oppio si risolve infine in una diminuzione della salute, e chi ne fa uso finisce per diventare un idiota completo. Lo stesso avviene per la religione. Vi sono persone che amano fumare l'oppio. Ma sarebbe criminale che lo Stato, a sue spese, cioè a spese della popolazione intera, mantenesse delle taverne per i fumatori d'oppio, e stipendiasse appositi ufficiali per attendere ai bisogni dei frequentatori di questi luoghi. Noi dobbiamo dunque nei riguardi della chiesa procedere nel modo seguente (in realtà, noi l'abbiamo già fatto): noi dobbiamo togliere ai preti, canonici, metropolitani, patriarchi, abati, e a tutta la gente di questa specie,

(1) In russo la parola « Bog » (dio) viene dalla stessa radice di « bogaty » (ricco).

ogni sussidio del governo; lasciate che i fedeli credenti, se vogliono, li nutrano di storione e di salmone, vivande di cui i santi padri sono così devoti divoratori.

#### La religione è un affare privato.

D'altra parte noi dobbiamo garantire libertà di fede. Essa deriva necessariamente dal principio: *la religione è un affare privato*. Ciò non significa in nessun senso che noi dobbiamo interrompere la lotta che combattiamo contro la Chiesa con le armi della convinzione. Ciò vuol dire unicamente che lo Stato non deve sussidiare nessuna organizzazione ecclesiastica.

Il programma dei bolscevichi - comunisti per questo lato è stato già attuato in Russia. I preti di ogni setta sono stati privati di ogni sussidio dello Stato. Naturalmente essi arsero di rabbia per questo affronto e maledirono il presente regime, che è il regime dei lavoratori. Ai tempi dello zar essi ben conoscevano il testo che dice: «Non vi è nessun potere che non venga da Dio», e conoscevano pure la massima: «Obbedire a tutti i poteri esistenti di fatto». Essi non facevano nessuna difficoltà ad aspergere il carnefice di acqua santa. Ma perchè tutte massime le hanno dimenticate non appena il potere è passato ai lavoratori? Forse che il potere divino non copre con la sua autorità quello dei comunisti?

Come stanno le cose? La risposta è molto semplice: il governo dei Soviet è il primo governo russo che ha colpito i preti nella tasca, che è il punto più sensibile dei preti. I preti ora sono nel campo della «borghesia oppressa», ed essi lavorano di nascosto e apertamente contro la classe operaia. Ma i tempi sono cattivi, e le grandi masse di operai non si lasciano più adescare come una volta. Questo è il grande progresso educativo fatto compiere dalla rivoluzione. Essa libera dalla schiavitù economica, ma essa libera anche dalla schiavitù spirituale.

#### Le scuole devono essere a disposizione dei più poveri.

Alla questione dell'illuminazione delle masse è connesso un altro problema, quello della scuola.

Sotto il dominio della borghesia la scuola serviva per abituare le masse all'obbedienza alla borghesia, non a dar loro un'istruzione effettiva. Tutti i libri di testo, tutti i metodi di insegnamento erano impregnati dell'odore della schiavitù. In special modo i testi di storia. Più menzogne che fatti erano accumulati per narrare le gesta gloriose degli zar e di altri furfanti cronati. Si aggiunga che i preti avevano nelle scuole una parte importantissima. Tutto era ordinato a un solo scopo: a preparare il bambino in modo da fare di lui un essere obbediente — non un cittadino, ma un soggetto, uno schiavo, capace, se necessario, di uccidere i suoi compagni se essi erano così arditamente inasorgere contro il potere del capitale. Le scuole stesse erano divise in diverse categorie, alcune per gli uomini di sangue nero, le altre per quelli di sangue azzurro. Il ginnasio e l'università erano riservati a quelli di sangue azzurro; in essi i figli della borghesia imparavano tutte le scienze per poter governare e soggiogare gli uomini dal sangue nero. Per costoro vi erano scuole più basse, dove i preti dominavano senza contrasto. Il compito di queste scuole, che fornivano ben poche conoscenze, ma offrivano un mucchio straordinario di menzogne pretesche, era quello di preparare il popolo a soffrire, a obbedire, a sottomettersi senza protesta ai privilegiati dal sangue azzurro. Per la gente del popolo era affatto esclusa la possibilità di entrare nelle scuole medie, tanto meno poi negli istituti di istruzione superiore (università, politecnici e simili). In questo modo erasi creato un monopolio dell'educazione. L'ottenere un grado più o meno elevato di educazione era permesso solo ai ricchi, o a chi era sovvenzionato dai ricchi. E l'intelligenza sfruttava questa situazione nel proprio interesse. Perciò si capisce com'essa fosse contro gli operai nella rivoluzione di novembre: si capiva che i privilegiati, che le posizioni di favore sarebbero state scosse se l'istruzione si fosse estesa a tutti, se anche gli uomini dal sangue nero avessero avuto la possibilità di istruirsi.

#### L'istruzione deve essere universale ed obbligatoria.

Prima di ogni altra cosa bisogna rendere l'istruzione universale ed obbligatoria. Date le nuove basi sulle quali viene posta l'organizzazione della vita, è necessario che in gioventù tutti siano abituati a un lavoro utile. Perciò i ragazzi delle scuole debbono essere i-

struiti nei vari generi di produzione. A tutti poi debbono essere aperte le porte degli istituti superiori. I preti devono essere cacciati da tutte le scuole; se essi vogliono, lasciateli esercitare altrove l'opera loro. Il travimento dei giovani: non la compiano però nelle scuole governative; le scuole debbono essere comuni, della comunità, non dei preti. Gli organi delle locali autorità operate eserciteranno sulle scuole un controllo, e non potranno limiti al loro lavoro per l'educazione popolare, procurando a tutti i bambini, a tutti i giovani e a tutte le giovanette tutte le conoscenze di cui essi hanno bisogno per fare la felicità della loro vita.

Oggiorno in alcuni villaggi e in alcune scuole provinciali alcuni tra i più stupidi maestri conducono una campagna per dimostrare che i bolscevichi vogliono distruggere ogni insegnamento, abolire ogni istruzione ecc. Ma queste sono palesi menzogne. Lo scopo dei comunisti - bolscevichi è ben diverso: essi vogliono

liberare ogni insegnamento dal controllo del capitale, vogliono rendere ogni scienza accessibile alle masse operaie, vogliono distruggere nel campo educativo il monopolio, cioè il diritto esclusivo della ricchezza.

Questa è la verità. Ed è naturale che i ricchi cerchino di mantenere quelli che erano i sostegni del loro potere. Quando ogni operaio è in grado di acquistare le conoscenze di un ingegnere, allora la posizione del capitalista e del ricco ingegnere diventa brutta; si avranno molti nelle condizioni sue, ed egli non avrà più di che vantarsi. Allora non sarà mai più possibile nessun sabotaggio, nessuna manovra, contro i piani degli operai. Questo è ciò che temono i nostri rispettabili amici borghesi.

Cultura per i ricchi, avvillimento spirituale per i poveri — è il metodo del capitalismo. Cultura per tutti, libertà spirituale, liberazione dal gioco del capitale — è la parola d'ordine del partito della classe operaia, il partito comunista.

NICOLA BUKHARIN.

## LO STATO COMUNISTA

Non mi propongo di fare, sotto questo titolo, una trattazione sistematica e dottrinale dei principi filosofico-giuridici che regoleranno le varie fasi della società comunista di domani, e nemmeno delle forme pratiche che assumeranno i vari istituti giuridici in tali fasi. Di tale duplice trattazione sarà oggetto un volume che sto preparando.

Ma voglio invece più modestamente, con questo articolo, tracciare una breve introduzione ad una serie di articoli in cui esaminerò alcuni problemi concreti che necessariamente si imporranno nella prima fase della vita dello Stato Comunista: la fase che comincerà coll'instaurazione della Dittatura del Proletariato e che finirà... quando finirà.

Ho seguito con interesse la polemica svoltasi sulle nostre colonne tra la nostra redazione e gli anarchici Carlo Petri e For Ever. Non ho interloquuto — quantunque avessi contribuito a dare origine alla polemica — sia perchè istintivamente aborro dalle polemiche, e preferisco inserire le risposte a questioni particolari in trattazioni di carattere generale, sia perchè prevedevo che i colleghi della redazione avrebbero risposto egregiamente, interpretando perfettamente il mio pensiero.

Il quale è molto semplice: credo che le divergenze tra noi e i comunisti anarchici si fondi, in ultima analisi, su di un malinteso. Credo che tra noi e i comunisti anarchici (non parlo degli anarchici individualisti e nemmeno di certuni che vogliono coprire colla parola «anarchia» una concezione puramente negativa e amorale della vita sociale) vi siano profonde e sostanziali affinità, non solo negli obiettivi immediati di sovvertimento e nei mezzi di lotta, ma anche negli obiettivi lontani.

In astratto, anzi, non avrei nessuna difficoltà a dichiararmi anarchico. Credo che l'anarchia sia non solo il regime ideale e teoricamente più perfetto dell'umanità ma anche la meta ultima e remota del divenire sociale.

Ma questa meta è ancora molto, molto lontana. E all'anarchia si potrà arrivare solo attraverso il comunismo, solo dopo la definitiva e completa vittoria del comunismo, dopo parecchie generazioni di educazione comunista.

L'errore di molti anarchici è appunto un errore di prospettiva. Accesi dal sublime entusiasmo della loro nobile fede, essi confondono gli obiettivi prossimi della rivoluzione con gli obiettivi remoti, credono che in un prossimo periodo storico sia possibile conquistare ciò che potrà invece conquistarsi solo in un futuro ben più lontano.

Essi credono che la lotta per la instaurazione del regime (o meglio dell'Antiregime) anarchico possa condursi temporaneamente alla lotta di classe e anche prima dell'esito vittorioso di questo. Al contrario, l'avvento dell'anarchia presuppone necessariamente, inesorabilmente, la piena vittoria del proletariato, cioè l'abolizione delle classi, e la vita piena e integrale di un regime veramente e completamente comunista (e non dimentichiamo che, come ha ripetuto tante volte il Maestro nostro, Lenin, la dittatura del proletariato non è che il primo passo della via che conduce all'instaurazione del regime comunista) per un periodo di tempo suf-

ficiente — certo alcune generazioni — per trasformare la umana società e costruire le basi necessarie dell'Antiregime anarchico. Né noi, né i nostri figli potremo vedere l'avvento dell'anarchia, se per anarchia intendiamo — come devesi intendere — la fulgida forma di convivenza umana regolata solo dalla ragione e dall'amore fraterno e non, come la intendono certuni, l'individualistico *homo homini lupus*, il *bellum omnium contra omnes* (1) — il caos!

Sgombrato il terreno da questa illusione, posta la impossibilità di arrivare all'anarchia se non attraverso il socialismo, rimane l'altra questione: la compatibilità, o no, dello Stato col regime socialista.

Gli anarchici, già disprezzatori di Marx e della «ortodossia» della dottrina socialista, ora montano in cattedra di ortodossie marxiste e rimproverano a noi, *massimalisti realizzatori*, di esserci allontanati dalle tradizioni socialiste, le quali considerano lo Stato come una superstruttura essenzialmente ed esclusivamente borghese, e additano come meta necessaria del movimento socialista la distruzione dello Stato. Ma anche qui si tratta di un equivoco, di un gioco di parole. Si confonde l'Ente nella sua sostanziale essenza filosofica che è al di sopra dello spazio e del tempo, con le forme storiche, contingenti e variabili che questo Ente assume nelle diverse condizioni di tempo e di luogo.

Si attribuisce erroneamente, cioè, alla dottrina marxista, una ostilità assoluta contro l'idea generale di Stato, mentre questa ostilità si rivolge esclusivamente contro la forma borghese dello Stato.

Il socialismo è contro lo Stato borghese in quanto esso è un'arma della borghesia e un coefficiente di conservazione dell'antico regime. Ma il socialismo non è contro lo Stato, inteso nel senso generale di «organizzazione politica e giuridica della umana Società» in quanto questa organizzazione, comunque possa e debba variare per effetto delle diverse variazioni ambientali non potrà mai venir meno completamente e potrà ridursi ai minimi termini (anarchia) solo in condizioni assai più progredite di civiltà e di evoluzione economica.

Credo superfluo citare i moltissimi passi degli scritti di Marx e degli altri autori fondamentali in cui si parla chiaramente e nettamente dello Stato socialista.

In ogni modo se si vuol fare questione di nomi, se è la parola Stato che dà ai nervi a certi vecchi «rivoluzionari» ancora imbevuti delle tradizioni giacobine e nominaliste, e ossessionati dal ricordo delle gesta dello Stato borghese, possiamo dire, anziché «Stato socialista», «Regime» o «Repubblica» o «Federazione» o «Consorzio» a «Alveare» o «Simbiosi» o «Antistato» o qualunque altro nome sia gradito ai delicati orecchi del vecchio rivoluzionario. Ciò che importa non è il nome, è la sostanza, come proclamava Goethe contro il vacuo verbalismo del classicismo latino.

E la sostanza è questa: che nessuna società umana può esistere senza una forma, più o meno ridotta, di organizzazione politico-amministrativa e giuridica; organizzazione che deve coordinare le energie dei sin-

(1) «L'uomo è lupo verso il suo simile» — «la guerra di tutti contro tutti».

# LEONARDO DA VINCI

## La filosofia di Leonardo.

goli o dei gruppi e controbilanciare, frenandole e correggendole, le tendenze individualistiche e particolaristiche — insopprimibili perchè scaturiscono dalla stessa natura umana — componendole armonicamente in una sintesi creatrice, in un equilibrio dinamico, pel bene comune.

Io credo perciò, che anche dopo la piena vittoria del comunismo, cioè anche nel regime veramente e integralmente socialista, dovrà esistere una tale forma di organizzazione, che avrà compiti e scopi importanti — che non è qui il luogo di esporre, ma che esaminerò nel mio succennato volume.

Ma — indipendentemente da ciò — anche chi crede che dopo la vittoria del socialismo possa senz'altro essere immediatamente abolita ogni forma statale, deve tuttavia riconoscere — e lo riconoscono ormai tutti i socialisti e anche molti comunisti anarchici, tra i quali il Petri — che durante la lotta decisiva per l'abbattimento del regime borghese il proletariato deve valersi delle stesse fortificazioni costruite dalla borghesia per presidiare la sua posizione: cioè delle istituzioni statali. Conquistare lo Stato borghese, per cacciarne fuori la borghesia. Poi, debellata la borghesia, si discuterà se sia necessario o meno conservare ancora queste fortificazioni: ma intanto sarebbe follia non valersene.

In tal senso, dunque, quando si parla di *Stato comunista* si intende sempre riferirsi a una fase contingente alla fase della dittatura proletaria: precisamente come per l'*Esercito socialista* (e perciò non ho rimorsi né temo di essere accusato di militarismo, tranne che dalla canaglia interventista). E dico una volta per sempre che, negli articoli che pubblicherò in seguito su svariati argomenti relativi alle diverse forme di attività dello Stato Comunista, intenderò appunto parlare di questa prima fase, contingente e iniziale. Infatti è appunto questo il compito più interessante e urgente e più pratico, che si propone la nostra rassegna. Lo studio delle forme «definitive» — se pur vi è qualcosa di definitivo nell'incessante dinamismo del divenire sociale — e degli istituti della società socialista di un futuro più o meno remoto non ha che un interesse dottrinario e un valore astratto, e non su queste colonne e in questi momenti febbrili intendo occuparmene.

Alla necessità della persistenza dello Stato è correlativa la necessità della persistenza della norma giuridica, appunto perchè lo Stato è la fonte del diritto e la condizione necessaria e sufficiente per la vita e per funzionamento del diritto, come d'altronde il diritto assicura la conservazione dello Stato.

Anche contro la persistenza della norma giuridica sono state mosse le stesse obiezioni mosse contro la persistenza dello Stato. Poichè la «Legge» è stata mezzo di oppressione feroce da parte di tiranni e di sfruttatori, si vorrebbe addirittura abolire ogni legge. Soluzione puerile! Tanto varrebbe rinunciare all'uso della energia elettrica, strumento grandioso di inciviltimento, semplicemente perchè anch'essa ha servito alla diabolica *Kriegsbrauch*, alle esigenze della guerra maledetta di lor signori.

Uso questo paragone perchè anche la norma giuridica è una forza: una idea-forza. Una forza centripeta che — come le altre due norme di condotta, *etica* e *costume*, ma assai più intensamente ed efficacemente di queste — tende a neutralizzare le varie forze centrifughe costituite dagli istinti, dagli interessi, dalle passioni o dai pregiudizi dei singoli o dei gruppi minori. E se, certamente, verrà un giorno in cui potrà essere soppressa la norma giuridica e basterà, per mantenere la coesione organica dell'aggregato sociale, la forza spirituale dell'etica o del costume, tuttavia, in attesa di tale giorno che io credo assai lontano, è necessario mantenere in vita la norma giuridica fino a che le esigenze sociali lo impongono.

Ma soprattutto la norma giuridica, — che si distingue dalle altre norme di condotta appunto pel suo carattere *coattivo* e per le sue sanzioni *materiali* — ha una necessaria ragion di essere nella prima fase dello Stato comunista, per le necessità di difesa della Dittatura proletaria contro « l'ira e l'insidia » della borghesia spodestata.

Nei prossimi articoli mi propongo appunto di esaminare, per sommi capi, quale sarà la legislazione dello stato comunista.

CÆSAR.

Ci sono due modi, opposti e completantisi a vicenda, di conoscere la natura: c'è una conoscenza sentimentale, intuitiva, artistica o religiosa, ed una sperimentale, analitica, scientifica. Questa seconda, fondata sull'infallibilità dell'osservazione diretta e sulla sicurezza del metodo, arriva per gradi a risultati definitivi e indiscutibili, rifugge dagli apriorismi, esige perfetta tranquillità di spirito nel ricercatore; la prima, che si fonda sulle facoltà artistiche dello spirito, permette d'abbracciare in un istante di rapimento le verità più alte e divine, mette per un istante l'anima del pensatore o dell'artista al contatto del Divino e dell'Eterno, e la lascia accesa d'un ardore di pensiero e di creazione che esige imperiosamente d'essere espresso. Leonardo conobbe tutta la serena baldanza che viene dalla conquista progressiva di singole verità parziali, ed ignorò affatto le tormentose gioie che nascono dall'intuizione di verità universali, più sicure — sebbene non dimostrabili — di qualsiasi realtà fenomenica.

Convinto della bontà del suo metodo, matematicamente sicuro dell'esattezza dei suoi risultati, egli studia la realtà sperimentale, e gareggia con la natura non già per strapparle violentemente i suoi segreti, ma per conoscere tutto quanto essa offre alla conoscenza dell'uomo, inesauribilmente: e la sua gioia per ogni nuova verità dimostrata è pari a quella della natura stessa per ogni parte nuova di sé conquistata dalla conoscenza degli uomini. «La natura, essendo vaga e pigliando piacere nel creare e fare continue vite e forme, è volenterosa e più presta col suo creare che il tempo col suo consumare». Nulla, in queste parole di Leonardo, di quella natura matrigna, che ti si offre e t'illude per lasciarti più sconsolato alla fine dei tuoi sogni, la quale tormentò gli spiriti al principio del secolo XIX ed ebbe il suo più tragico e disperato bestemmiatore nel Leopardi; ma anzi una natura benigna e pia, lieta d'offrirsi tutta alla curiosità di sapere degli uomini, pacifica come la natura di Rousseau e dei Laghisti inglesi. Ma infinitamente più varia e complessa di quella: «questa benigna natura ne provvede in modo, che per tutto il mondo tu trovi dove imparare».

Per soddisfare alla natura che s'offre, e al nostro spirito che chiede di sapere, bisogna mettersi in diretto contatto con la verità, senza interposta autorità di grandi scrittori o di solenni tradizioni antiche: «amico Aristotele, ma più amica la verità», pensava Leonardo! e scriveva a sé stesso che i grandi maestri di cui potersi ragionevolmente fidare essendo rarissimi, è «più sicuro andare alle cose naturali che a quelle imitate, e con gran peggioramento, da esso naturale»; e più volte si ripeteva che «chi disputa alleghando l'autorità non adopera l'ingegno ma piuttosto la memoria».

Dall'esperienza diretta nasce la vera sapienza, nasce quasi una forza creativa, per cui l'uomo, conosciuta una legge, può ricostruire i fenomeni che da quella son governati, e riprodurli, facendo opera non meno precisa che quella stessa del «Primo Motore», del Creatore che degnamente si celebra e si loda solo imparandolo a conoscere nelle sue creature: «questo è il modo di conoscere l'operatore di tante mirabili cose, e questo è il modo di amare un tanto inventore: perchè, invero, il grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama».

Tale cognizione va acquistata con una lenta, progressiva esperienza, senza salti, senza lacune: «se vuoi aver notizia della forma delle cose — insegna Leonardo — comincerai dalle particole di quelle, e non andare alla seconda se prima non hai bene nella memoria e nella pratica la prima; e se farai altrimenti getterai via il tempo». Però, se «chi nega l'esperienza, si pasce di confusione» e s'invia la gioia paradisiaca della certezza — è anche vero che chi domanda all'esperienza ciò che non può dare, commette una colpa non meno grave: giacchè ci sono, per Leonardo, «cose di cui la mente umana non è capace» e che non si possono provare con nessun fatto fisico; anzi la natura è addirittura «piena d'infinita ragioni che non furono mai in esperienza», cioè che non si possono dimostrare sperimentalmente; e tentare d'intuire

queste ragioni inaccessibili è pazzia, e volerle insegnare ad altri è disonesta arte di ciurmadori!

Di fronte al Mistero e all'Inconoscibile Leonardo, dunque, s'arresta; nè soffre della sua necessaria ignoranza, nè il limite posto alla sua conoscenza lo sdegnava o lo umilia; rimettendosi a Dio, per ciò che è fuori dell'umana esperienza, egli chiama vani e stolti i desideri dell'uomo che «s'impromette cose che non sono in sua potenza». Davanti al Mistero egli non disperò, non bestemmiò: egli che leggeva nell'Universo, come in un libro sacro di lodi di Dio, sentiva con classica serenità l'ufficio dello scienziato come d'un mediatore tra il mistero delle cose e noi. E, conscio della grandezza della sua missione, egli non lascia mai la sua freddezza di ricercatore, per abbandonarsi alla gioia dell'artista che ha scoperto meravigliosi veri; voi lo sentite, in mezzo ai portenti che egli viene rivelando a sé e agli altri, quasi insensibile, quasi immobile nel suo eterno bisogno di conoscere più e meglio: «non si muove, chi a stella è fisso!»

## Psicologia leonardesca.

Pure, s'egli non aveva una fede ultraterrena, non si può dire in verità che a Leonardo mancasse il senso religioso della vita; egli sentì il dovere, sentì l'arte, sentì la scienza come la sua religione; visse per esse unicamente, senza sforzo e senza ostentazione, quasi non sentendo la vita che gli fluttuava attorno, quasi estraneo ai tumulti del sentimento, da parere non tocco dall'amore, insensibile alla pietà, tetragono all'odio, gelido al rimorso. Le grandi catastrofi della sua vita materiale, il fallimento dei suoi protettori, la fine dei suoi cari, la stessa morte dei suoi capolavori cui aveva dedicato anni di amoroso pensiero e di lavoro, lo lasciarono indifferente: il duca di Milano lascia trono e vita in una tragica avventura e Leonardo, dopo quasi un ventennio d'amichevole convivenza con lui, registra il fatto con l'unico commento che il Moro non aveva finito alcuna delle sue imprese; muore Ser Piero, più che ottantenne — aveva avuto l'ultimo figliuolo a settantasei anni! — e il figlio primogenito si limita a raccontarci, in più luoghi dei suoi manoscritti, quanti figli e figlie il defunto ha lasciato; la vecchia serva che gli ha condotto la casa per anni ed anni, maternamente, va all'altro mondo e, per necrologio, Leonardo registra le spese dei funerali e della sepoltura; impiccano un assai politico — l'uccisore di Giuliano de' Medici — e, mentre tutta l'Europa rabbrivisce d'orrore, il nostro, sotto uno schizzo dell'impiccato, nota i colori del vestito e fin del bavero, nero a piselli rossi!

Che se poi uno voglia scoprire, sotto questa impassibilità fredda fino a parer crudele, almeno gl'incendi dell'amore, fantasticherà molto e scoprirà ben poco di più! L'unico episodio su cui si può fermare la nostra curiosità, è quello, misteriosissimo, della Gioconda: un'ora di sole nella vita già grigia dell'artista cinquantenne, un sorriso di donna nell'uniformità fredda della sua solitudine; lunghe sedute dinanzi al cavalletto, mentre la donna ascoltava estatica il pittore che, dipingendo, cantava, o seguiva commossa il suono dei flauti che, commovendola, dovevano togliere al suo volto la fissità della posa: e intanto amore fioriva nello studio, e fioriva d'intorno primavera, e brillava l'estate e stillava l'autunno.... Ecco, ecco dunque la poesia di Leonardo! Ma, dice il critico: badate che quei canti, quei suoni e quel sorriso sono una spiritosa invenzione, nata probabilmente dal plagio d'un passo del «Trattato della pittura». Badate che nulla, assolutamente nulla si sa di quest'amore, il cui mistero è chiuso tutto in una pagina del Codice Atlantico, il più vasto e il più misto dei manoscritti leonardeschi, dove, da una gran macchia d'inchiostro emergono parole affannose che parlano d'angoscia, di desiderio, di riposo, di sofferenze atroci ed inutili... Davvero, è quella una pagina piena di suggestione e di mistero, dove fremme e si dibatte uno spasimo che nulla rivela nella vita dell'artista; ma indovinare il perchè di quell'angoscia è impossibile: meglio arrestarsi riverenti sulla soglia di quel mistero!

Una grande amabilità, un'estrema soavità di maniere toglieva agli atti di Leonardo quel che vi poteva essere di freddo e di assente, e rendeva l'artista accetto

e ricercato dalla società elegante, e caro agli umili, cantava e improvvisava versi come nessun altro, dice un suo biografo; discorreva con una grazia profonda, affascinante; discuteva pronto, arguto, cortese; aveva tutte le qualità dell'uomo che «riesce» — ma non riuscì: la sua grandezza fu troppo superiore alla comune misura, perchè gli uomini del suo tempo la potessero intendere; ed ancor oggi l'opera sua appare così poliedrica che nessuno studioso arriva a studiarla tutta — in questo nostro specializzarci in un solo angolo della scienza — e nessun artista può intenderla in ogni sua parte: onde ancora si discute da molti se in Leonardo lo scienziato abbia vinto l'artista, o l'artista lo scienziato.

### Il fascino dell'arte di Leonardo.

Per noi, per la massa che lo ama senza ben conoscerlo, egli è prima di tutto un artista: è, anzi, prima di tutto un grandissimo pittore. Grandissimo perchè? Ve lo chiedete, e non lo sapete; cercate, e non ve lo potete spiegare. Forse per quella sua arte quasi di miniatore, che vi mette in rilievo anche le cose minime, che vi disegna, come ammirava il Vasari, con uguale amore la buccia vellutata del fico e la peluria dorata della *Gioconda*, il fiore ai piedi della *Vergine delle roccie* e i riccioli folti del San Giovannino? No; in questo naturalismo non c'è nulla che trascenda la simpatica verità borghese del Ghirlandajo o il lieve manierismo del Botticelli: è carattere di scuola, di scuola fiorentina del Quattrocento. — O forse per quell'arte sua meravigliosa degli scorci e delle prospettive, che sfuma dietro alla *Gioconda* la soavità di un paesaggio lombardo, e fa irrompere la nuova primavera attraverso i finestroni di un fondo del Cenacolo, in cui mirabilmente la pittura prolunga le linee del Refettorio delle Grazie? No: Masaccio aveva insegnato la pratica e Paolo Uccello la teoria di tutto ciò fin dagli inizi del Quattrocento; e i discepoli di Leonardo lo impararono a meraviglia dalla teoria e dalla pratica del Maestro; pure, nè questi nè quelli esercitavano su noi il fascino stesso di Leonardo. — O forse per quell'arte sua sobria di esprimere col gesto, con l'atteggiamento, quello che passa nell'animo dei suoi personaggi? Ma, a parte il fatto che ogni artista tende a questo, il Cinquecento, da Michelangelo in giù, ci ha abituato a tale sovrabbondanza d'espressione mimica che Leonardo è parso a molti freddo e compassato!

No. Il vero fascino dell'arte leonardesca sta, più che in quello che l'artista esprime, in ciò che egli non esprime: sta in quel non so che d'indefinito che rende penserosi dinanzi ai sorrisi delle sue donne, che ammorbidisce le linee delle cose, che ne attenua i contorni, che ne sfuma i colori. Come la nebbia sottile dei suoi colli nativi brilla sulle cose e, senza velarlo, dà loro l'apparenza di sogno delle cose irreali e lontane, così la velatura sottilissima ond'egli copre le carni delle sue figure, il paesaggio dei suoi sfondi, dà al reale e concreto tutto il fascino dell'indefinito. Leonardo conobbe, praticò ed insegnò quest'arte di rendere indefinito il finito, con una perfezione meravigliosa. Egli che portò all'ultimo limite, fin quasi all'esagerazione la tendenza fiorentina a riprodurre nell'arte la verità nuda, senza idealizzarla, che fu nell'esatta ripetizione dei particolari certamente eccessivo, direi quasi fotografico, egli stesso fu ed è il maestro che più d'ogni altro, e con estrema semplicità di mezzi, mise il turbamento del mistero nella verità più evidente, insegnò che dietro un sorriso si nasconde tutto l'abisso d'un'anima, che tra l'uomo finito e il mistero dell'infinito non c'è soluzione di continuità.

Chi si attenda di dare una spiegazione definitiva di certi enigmi leonardeschi? Chi spieghi il sorriso della Monna Lisa? Chi quello di Sant'Anna o del Battista? Tutti, e nessuno. Voi li guardate, vi sentite vicini alla verità; li riguardate, e un'altra verità, altrettanto evidente vi s'impone, e la vostra non è quella degli altri, e le spiegazioni sono mille.

### La « Gioconda », « S. Anna » e il « S. Giovanni ».

Ecco, ad esempio, la *Gioconda*: sullo sfondo soavissimo e morbido di colore e di linee, la dama, florida e mite, vi sorride; le divine mani placidamente intrecciate sul grembo; lo sguardo fermo senza fissità; in tutta la persona, come un'attesa pacata, senza ansia, serena: qualche cosa che vi rallegra e vi riposa. Pu-

re, se fissate gli occhi in quegli occhi vivi, non velati di ciglie, alla moda del tempo, se interrogate quella bocca sorridente d'una sfumatura di sorriso, l'enigma vi si presenta e vi turba. «Tu non saprai giammai perchè sorrido» ha scritto Gabriele d'Annunzio; e il Raymond, un francese che ha dedicato tutti i suoi studi all'arte nostra del Rinascimento, pensa che la donna dica a chi la guarda: «Tu puoi amarmi, ma conoscermi mai». Pure, non c'è critico, in alto e in basso, non c'è artista, non c'è poeta che non abbia tentato la sua spiegazione; e noi, ultimi arrivati, se tentassimo la nostra, non potremmo che ripetere il già detto, ed esprimere ancora una volta, in parole, la nostra impotenza a svelare il mistero.

Ma chi dalla *Gioconda* passi ad altre opere del maestro, non ha davvero il senso di una maggior facilità a scoprire il mistero dell'anima dei suoi personaggi. Il Gruppo di Sant'Anna al Louvre, per esempio? La Vergine seduta, in una posizione pittoricamente arrischiatissima, sopra un ginocchio della madre, si protende verso il bambino, che forma quasi un'unica macchia, per il colore e per il disegno, con la bestiola che accarezza; sui due, raccolta e misteriosa, veglia Sant'Anna. Soave compiacimento materno, in quel suo sorriso eternamente giovane, in quella faccia spirituale dal mento sottile, dalle palpebre abbassate nell'atto tanto caro a Leonardo? Chi può rispondere? Certo è questo: che, mentre la Vergine e il bambino, che non sono i protagonisti della scena, hanno nei loro atti chiara l'espressione dell'animo loro, Sant'Anna, che è, evidentemente, la figura dominante del quadro, vi lascia dubbiosi, irresoluti; ancora una volta il senso del mistero vi afferra innan-

zi alla figura più accarezzata dal pennello del Maestro.

E San Giovanni Battista? Una calda macchia di carne emerge da un'ombra folta, ma non opaca; e di tra la seta finissima dei riccioli bruni, sorride il più misterioso, il più ambiguo sorriso d'efebò che mai pittore abbia dipinto. C'è un fascino, in questa figura, che vi turba e quasi vi irrita: la sentite femminile e pur virile, casta nel gesto e pur quasi impudica, misteriosa e pure esplicita nel sorriso; e sopra tutto bella, divinamente bella, di quella bellezza che vi parla insieme ai sensi e allo spirito, che vi sublima al cielo e vi schiaccia vergognosi a terra.

In nessun dipinto più e meglio che in questo Leonardo si dimostrò maestro nel giuoco delle ombre e delle luci, e in quell'arte tutta sua di dar calore alle carni mediante sottili velature. I tenebristi, Rubens, Rembrandt, Ribera, il nostro Caravaggio, il Reni molto avrebbero potuto imparare — per quella loro pittura fatta di contrasti di molta tenebra con poca luce — da questo capolavoro. Guardate come l'increspatura dei capelli si stacca, un po' meno opaca, dall'oscurità del fondo; e come, meno precisa ma un po' più chiara di tinta, la pelle caprina di cui il Battista è coperto, pare uscire dall'ombra densa del fondo e sfumare nelle ombre più chiare del corpo divino; e vedete come la breve macchia di luce — la spalla, il braccio, la faccia, parte del busto — sorga spontanea, senza sforzo, da un'attenuazione della tenebra sempre meno densa che la circonda: come un centro luminoso vince una sfera di tenebre, che si fanno tanto più fonde quanto più ci si scosta da esse..

ALDO OBERDORFER.

## Verso nuove Istituzioni

Alle officine della F.I.A.T. - Centro è stato eletto, in sostituzione della consueta commissione interna, un Comitato dei Commissari di Reparto, secondo quanto aveva sostenuto O. P. in uno degli ultimi numeri della nostra rivista. Alle votazioni, avvenute in ogni reparto senza interrompere il lavoro, parteciparono i soli organizzati. Nel suo articolo O. P. affermava la necessità di fare delle Commissioni interne la base dei sindacati, preoccupandosi di non creare istituti che potessero mettersi in contrasto coi sindacati stessi. Indubbiamente stabilendo che le C. I. debbano essere elette dai soli operai organizzati se ne rende possibile l'inquadramento nei sindacati, ma se ne riduce contemporaneamente l'importanza e l'autorità. La C. I. non deve avere per solo compito il mantenimento della disciplina fra i produttori, ma anche la preparazione a sostituire nella gestione delle fabbriche i lavoratori al capitalista. Il governo del proletariato non può significare dittatura di una parte del proletariato. Al governo della repubblica sovietistica devono partecipare tutti i lavoratori e non gli organizzati solo.

La decisione presa alla Fiat-Centro se servirà a diminuire fortemente il numero dei disorganizzati costituisce però nello sviluppo dei nuovi nuclei di organizzazione un fatto nuovo, che senza determinare forse una stasi si allontana però dal principio sovietista.

Occorre che le C. I. o meglio i comitati di reparto siano eletti da tutti gli operai, perchè possano rappresentare effettivamente tutti e decidere con autorità su tutti. Ma allora l'inquadramento delle C. I., elette non dai soli organizzati, nelle organizzazioni è reso più difficile e richiede una radicale riforma dei sindacati. Bisogna che questi cessino di raggruppare le masse operaie all'infuori delle officine, che invece di essere costituiti per industria o per mestiere e membri per località, sorgano dal luogo stesso della produzione con radicazione capillare per essere al massimo espressione diretta e spontanea dei lavoratori? In Russia, ove la organizzazione sindacale sotto qualunque forma venne sempre terribilmente perseguitata dal governo zarista, gli organismi sindacali a struttura di mestiere esistono tuttora. Mentre l'organismo sovietista costituisce l'impalcatura dello stato socialista, ed attingendo alle fonti della produzione ha carattere economico ed insieme politico — l'organizzazione per mestiere continua nel suo compito tradizionale di difesa economica dei lavoratori col regolare le condizioni di lavoro nelle industrie, e contribuisce a gestire lo-

fabbriche per mezzo del Comitato supremo di economia pubblica di cui è parte. Ricordando che noi non siamo ancora in regime proletario giova tener presente la possibilità di convivenza ed anzi l'azione fiancheggiatrice che svolgono le due forme di organizzazione in Russia.

Da noi, oggi, l'organizzazione sovietista, rappresentata in embrione dalle commissioni interne e dai comitati di fabbrica, dovrà eliminare gli organismi sindacali esistenti, od assumere nel loro seno funzioni secondarie, o costituirsi all'infuori di essi?

In regime borghese, quando, come oggi, la forma nuova di organizzazione per C. I. ha carattere limitato quasi locale e solo per talune industrie, e quando la maggioranza della classe lavoratrice non si è ancora in alcun modo organizzata nè sindacalmente nè politicamente, non è azzardato parlare di eliminazione degli attuali organismi che conservano il carattere di resistenza? Tale forma se in qualche luogo e per qualche industria è già superata dalle condizioni e dagli uomini, è pur doveroso ricordare che generalmente non è ancora neppure raggiunta.

Assumere funzioni subordinate in seno agli organismi esistenti non è possibile. L'ordinamento sovietista ha caratteri e funzioni, come abbiamo detto, assolutamente diverse. Voler accordare ad ogni costo mezzi e funzioni tanto discordi equivarrebbe provocare confusionismi pericolosissimi.

Io penso che gli organismi nuovi, portanti l'impronta ed in sé il germe della costituzione sovietista, debbano sorgere e svilupparsi autonomamente. Il loro compito è di disciplina e di preparazione, quindi completamente diverso da quello dei sindacati che è di difesa e potrebbe essere di coordinamento. Fino al passaggio dei poteri agli organismi sovietisti — alle commissioni interne e graduale gerarchia elettiva e diretta fino al consiglio dei Commissari — essi sindacati continuerebbero nello svolgimento dell'opera di coordinamento, da affidare allora poi all'ente competente, al Consiglio Supremo di economia pubblica di cui anche entrerebbero a far parte.

Non si tratta più quindi solo di una riforma interna dei sindacati, ma di integrarne l'opera addirittura con organismi nuovi destinati ad assumere nell'ordine proletario un posto di importanza maggiore a quella delle stesse organizzazioni per mestiere.

Qualcuno ha detto che oggi le organizzazioni non rappresentano i propositi e non seguono le direttive

della massa organizzata. I dirigenti sono eletti dalle assemblee e dai congressi in cui tutti gli organizzati sono direttamente rappresentati. Anche nelle condizioni odierne tutti gli organi proletari sono mobili e suscettibili delle trasformazioni più radicali, se voluti effettivamente dalla massa.

Se fosse vero che le direttive degli organismi sindacali non sono quelle volute dagli organizzati, ne uscirebbe pregiudicata ogni considerazione di maturità nei nuovi orientamenti sindacali che chiamerebbe a maggiori responsabilità, soprattutto politiche, il proletariato.

In verità io penso che la necessità di uscire dai limiti tradizionali dell'organizzazione sindacale sia sentita solo da una minoranza del proletariato, che io non esito chiamare a priori sindacalmente e politicamente più educata ed evoluta, ma che è pure minoranza. Ciò non osta certo a che si debba in ogni modo favorire il sorgere delle C. I. ove ancora non esistono, aiutando la trasformazione in comitati di fabbrica e la successiva concatenazione gerarchica.

Ma fuori dei sindacati, poiché mezzi e funzioni sono sostanzialmente diverse!

\*\*\*

Il programma della frazione comunista astensionista, quale venne ripubblicato dall'« Ordine Nuovo » presenta un punto, ove parla della nomina dei consigli a trionfo proletario avvenuto, che merita di essere rilevato perché, nella espressione poco chiara, potrebbe nascondere la ragione di un sostanziale importante dissenso. Il programma dice testualmente: « verranno indette le elezioni dei consigli locali degli operai indipendentemente dalle categorie professionali cui appartengono; e divisi per circoscrizioni di città e di campagna ». Come ho detto la espressione è confusa. Significherà che il potere dei Soviet non deve provenire dalle masse consultate direttamente nel luogo stesso della produzione? Il potere sovietista è nell'atto stesso della produzione. La rivoluzione proletaria è economica e politica contemporaneamente, il potere politico emana attraverso la funzione economica stessa.

Così è avvenuto in Russia ed affermano con insistenza tutti gli scrittori che il nuovo ingranaggio sovietista ci hanno tentato spiegare. Gioverà forse ricordare l'affermazione testuale di Bukharin: « Il paese è governato dai Soviet eletti dalla popolazione lavoratrice sul luogo stesso dove si lavora, nelle fabbriche, nelle officine, nelle miniere, nei villaggi ».

L'espressione del programma lascia dritto a perplessità nella interpretazione. E' necessario che i suoi formulatori esprimano ben chiaramente quale è il loro pensiero preciso su tal questione essenzialissima.

\*\*\*

Il problema della organizzazione dei contadini, secondo i principi sovietisti, presenta indubbiamente maggiori difficoltà di quella degli operai della industria, per le condizioni stesse in cui si svolge il lavoro agricolo. Le quali condizioni rendono anche ora difficile la organizzazione del proletariato campestre negli schemi stessi della federazione di mestiere quale è attualmente.

E' evidente che alla officina della industria meccanica corrisponde come luogo di produzione agricola il villaggio od un gruppo di villaggi. Anche in Russia venne adottato il *volost* (mandamento) come inizio della divisione territoriale.

In Italia esistono oggi organismi che, anche attraverso sostanziali modificazioni, possano costituire gli elementi della gradazione amministrativa del potere sulle terre? Si intende che noi supponiamo non una proprietà diretta del contadino che, frazionando viepiù la terra, accrescerebbe le difficoltà dell'amministrazione; ma la proprietà collettiva assunta attraverso organismi cooperativi od addirittura attraverso i comuni.

C'è chi pensa che organismi indicati all'assunzione di tali poteri sarebbero le sezioni della Lega proletaria mutilati e reduci di guerra. L'argomentazione a sostegno di tale tesi è semplice e parte dal presupposto che la guerra abbia suscitato fra i contadini, costretti ad una vita lungamente comune di sacrifici, sentimenti nuovi di solidarismo che si perpetuano ancor oggi, attraverso l'organizzazione dei reduci, per i compagni di guerra di ieri. La tesi non è avventata poiché effettivamente la comunità di sofferenze della

guerra ha stabilito per sempre un maggior avvicinamento nell'esistenza spirituale ed una maggior facilità di comprensione nelle necessità contingenti della vita. Le insistenze delle varie organizzazioni borghesi di combattenti per una risoluzione del problema agrario a vantaggio specialmente delle vittime della guerra, ha un valore significativo come le iniziative assunte da intelligenti giovani borghesi per mantenere desti fra i contadini quei sentimenti di fratellanza nati in trincea e che fanno facilmente perdere di vista, a vantaggio s'intende borghese, le ragioni della lotta classista.

Dunque le sezioni della lega proletaria mutilati e reduci potrebbero costituire i primi nuclei preparatori dell'ordinamento sovietista nelle campagne. Ma esistono altri organismi come quelli adatti e forse anche più. Le cooperative agricole, ad esempio, ed i Comuni stessi. Resta pur sempre la difficoltà della minimissima esistenza di cooperative agricole. Ed i comuni, conquistati dalla massa contadina attraverso le elezioni, presentano il lato sfavorevole della irrevocabilità degli eletti.

Mentre l'organismo sovietista deve rendere possibile il controllo per parte degli elettori sugli eletti, la revocabilità, e le frequenti convocazioni dei comizi per la rinnovazione delle cariche. Per questo aspetto sono indubbiamente da preferirsi le sezioni di reduci, che peraltro hanno a loro sfavore la non omogeneità professionale degli iscritti.

Penso che anche per il proletariato delle campagne la soluzione debba essere di adattamento transitorio. Le sezioni mutilati svolgeranno quella stessa opera di preparazione e disciplina che nella industria è demandata ai comitati di reparto. Mentre le cooperative agricole e la Federazione lavoratori della terra, svolgendo l'opera loro tradizionale di difesa e di coordina-

mento, cureranno la conquista dei Comuni (di cui si dovrà viepiù affermare l'autonomia in opposizione all'accentratore governo borghese) i quali, resi nella forma sovietista dalla instanziazione del potere proletario, costituiranno la base dell'amministrazione dei consigli nelle campagne.

ANDREA VIGLONGO.

FOSTILLA.

Il compagno Viglongo, riferendosi alla costituzione dei Soviet, afferma che alle elezioni dei comitati di fabbrica debbono partecipare tutti gli operai. E' necessario ricordare però che nelle fabbriche russe tutti gli operai sono organizzati: il principio generale coincide quindi perfettamente con un fatto reale. La coordinazione dei Comitati di fabbrica coi sindacati di mestiere deve avvenire necessariamente. Il problema del voto ai disorganizzati è perciò delicatissimo e può essere risolto con competenza solo dai compagni operai che nelle fabbriche hanno iniziato il movimento per le nuove istituzioni. Noi siamo persuasi che attraverso il lavoro di propaganda e di illuminazione per l'avvento dei Comitati, attraverso i comizi che si indiranno per decidere sulle funzioni e sulle competenze degli organismi e degli individui e per fissare le superiori gerarchie coordinatrici — tutta la massa operaia verrà assorbita dai sindacati e il problema si risolverà automaticamente. L'esperienza concreta di quanto avviene nella Fiat-Centro e nella Brevetti - Fiat autorizza questa persuasione. Non sarà questo il primo esempio della tesi sostenuta da Rosa Luxemburg (in « Lo sciopero generale — Il Partito e i Sindacati » Milano, Libreria Editrice Avanti! 1919) che i movimenti e le agitazioni cosiddette politiche sono le determinanti più energiche della compattezza e della solidarietà sindacale.

## LA BATTAGLIA DELLE IDEE

### Operai e Contadini.

« IL NUOVO CONTADINO », giornale del popolo agricoltore, Firenze, n. 1, 31 luglio 1919, cent. 25.

Quanta roba « nuova » c'è in giro da un po' di tempo a questa parte! Non esce giornale e giornale che non porti un po' di novità nel titolo e nel programma: nuova vita, nuove energie, nuova umanità, ecc.; se la sostanza delle cose corrispondesse alle parole che si sentono ripetere, ci sarebbe da credere di trovarsi davvero alla vigilia di un rinnovamento totale del mondo. Ma il « nuovo » che è nei titoli e nei programmi ben di rado si estende alla sostanza, la quale non è diversa dall'usato: sotto alla decantata novità rinasce e vegeta tutto un mondo di cose vecchie e stravecchie: l'accademia, il politicantismo, le ciancie, l'Italia vacua e chiacchierona che non vuol mai morire.

Questo « Nuovo contadino » però si presenta in speciali condizioni, e non è vano occuparsene. Esso è fatto da gente ben nota alla gioventù borghese colta, gente che proviene dal movimento di cultura della « Voce » di Firenze; editrice del giornale è la casa recentemente fondata a Roma da Giuseppe Prezzolini, direttore è Piero Jahier, che nella « Voce » fece le sue prime prove di scrittore, e che recentemente pubblicò un buon libro di ricordi della guerra e della vita in comune con gli alpini. Come artista lo Jahier ha una personalità sua, speciale e caratteristica, ma il modo della sua arte per ora non ci interessa; basti dire che egli deriva da alcuni moderni scrittori francesi, specialmente da Paul Claudel, una prosa dal respiro ampio e numeroso, la quale, meglio delle strofe soggette alle regole lisce della metrica, meglio del periodare sciolto da ogni ritmo di qualsiasi genere, dovrebbe servire all'espressione di un pensiero non freddamente logico e misurato, ma agitato da un interno commovimento lirico. E lascio da parte anche la concezione della vita propria dello Jahier, quale può risultare da altri suoi scritti; quello che ci interessa ora, quello di cui intendo occuparmi è la concezione politica che informa gli scritti di questo nuovo giornale.

Per fare della politica non basta essere un lirico discreto, e non basta nemmeno essere animato dalle migliori intenzioni morali, della più sincera volontà di bene, come per essere veramente popolare non è sufficiente esaltarsi e magnificare le sane e sante virtù del popolo. Per fare della politica occorre avere una esatta conoscenza dei fatti storici e della realtà attuale, occorre valutarli esattamente, alla luce di principi generali, e far concorrere conoscenza e valutazione a una concezione organica dei bisogni del momento e dell'avvenire. Con delle pure intenzioni morali si corre il pericolo di cadere nei più grossolani equivoci riguardo all'interpretazione della realtà, di porsi nettamente

contro la verità e di fare quindi insieme e della cattiva politica e della pessima morale.

Il problema centrale di questo « Nuovo contadino » vorrebbe essere il problema del popolo italiano, delle necessità della sua vita, del suo presente e del suo avvenire, ma questo problema è trattato assumendo, come dato di fatto incontrovertibile, l'esistenza di una fondamentale opposizione di interessi tra popolo delle città e popolo delle campagne, operai e contadini. Gli uni, gli operai, sarebbero gli sfruttatori, che non « hanno fatto » la guerra, che si sono imbroccati, e ora approfittano della forza della loro organizzazione per imporre al paese il giogo degli alti salari, e quindi degli alti prezzi ecc.; gli altri, i contadini, sono quelli che hanno più sofferto della guerra, e ora più soffrono delle aspre condizioni di vita, non avendo il mezzo di far valere la loro volontà. Queste le linee generali del quadro, le quali sono poi completate da particolari di minor conto, come quelli dei cittadini che sono andati a saccheggiare i poderi e le cantine in campagna, degli operai che desinano con tre piatti fini, e bevono il miglior vino, della smobilitazione che non viene per colpa degli scioperi ecc. ecc. Tutta roba, come si vede, molto peregrina, ma che qui è detta sul serio e che quindi vale la pena di discutere sul serio.

E cominciando dalla posizione rispettiva di operai e contadini di fronte alla guerra, a parte la bellezza e l'utilità morale di una campagna fatta stimolando delle basse gelosie, a parte che, se di lavori industriali vi era bisogno, giusto è che ad essi attendessero i capaci, hanno realmente cercato, questi signori del « Nuovo contadino » di acquistare una conoscenza esatta del modo come erano composte le maestranze di guerra? Perché sta di fatto che esse risultarono costituite non già di elementi specializzati da tempo nell'industria, ma di operai per buona parte improvvisati, provenienti dall'artigianato o dalle campagne. E questo senza distinzione di regioni: a Torino per esempio non vi furono mai tanti meridionali nelle officine come durante la guerra; e ciò si dica perché ci pare che sia ora di smetterla con le contese e le polemiche che vorrebbero essere ispirate a un senso di giustizia assoluta e non sono che gretteamente regionalistiche. Non abbiamo visto lanciare perfino l'idea di fare una statistica esatta per regioni delle perdite e dei guadagni di guerra? E a che scopo? Diversa è la struttura economica delle diverse regioni italiane, e l'unità non esiste ancora effettivamente: bene, ma vana è la constatazione del fatto se non si cerca poi quale può essere la base di una unificazione reale, e la guerra inoltre ha spostato di molto i termini del problema. Per limitarci alla questione che ci occupava prima, il fatto della costituzione di numerose maestranze operaie improvvisate deve essere considerato molto più seriamente e concretamente

che per trarne motivo a più o meno sinceri a più o meno acemi piagnistei in nome della astratta giustizia. Ciò che si deve constatare è che durante la guerra sono state distrutte le maestranze di operai specializzati, che erano, volere o no, uno dei vanti dell'Italia, e una fonte della sua ricchezza. Gli operai meccanici specializzati di Torino potevano affrontare sui mercati esteri e interni senza nessun timore la concorrenza degli stranieri. Gli operai di guerra invece furono abituati alla lavorazione a serie, nella quale noi probabilmente siamo battuti dagli altri paesi. Non solo, ma gli uomini che durante la guerra sono stati messi alle macchine nell'officina, oggigiorno non si sentono nell'animo operai veri, sono anche nell'organizzazione elementi irrequieti, e, quel che più importa, difficilmente e lentamente giungeranno ad acquistare una elevata capacità tecnica. La guerra ha effettivamente distrutto delle forze produttive originali dell'Italia; occorre vedere, date le condizioni attuali, quale può essere la base per un nuovo equilibrio.

Lo stesso dicasi della distribuzione delle ricchezze durante gli anni di guerra. Il popolo, usiamo pure questa espressione incolore, ma cara ai letterati che fanno della politica, il popolo lavorò e soffrì tanto nelle città quanto nelle campagne. Donne e bambini fecero fame e fatica anche in città, e i tre piatti fini proprio non so quale categoria degli operai di guerra potesse procurarseli, non certo i torinesi che per far cessare la carestia artificialmente creata dalle male disposizioni dell'autorità dovettero fare anche le fucilate per le vie. Certo è inoltre che i contadini videro molti prodotti della terra aumentare di prezzo in modo favoloso, unicamente per l'aumento della circolazione monetaria, certo è che i nuovi prezzi permisero ai contadini piccoli proprietari di accumulare dappertutto discrete somme di danaro ed incontestabile è pure il fatto che attualmente le condizioni economiche e alimentari delle città sono non solo più precarie, ma anche molto più difficili di quelle delle campagne, e se per alleviare ad esse in alcuni luoghi gli operai andarono a requisire i prodotti dei contadini, questi non esitarono affatto a venire nelle città al saccheggio dei negozi.

Ma una polemica fatta su questo tono è perfettamente oziosa ed è anche antipatica. Una gelosia vale l'altra; e non è basandosi su questi sentimenti piccini e grotteschi che si può giungere a capire qualcosa dei problemi odierni della vita italiana, soprattutto non è sperando gli antagonismi che essi ispirano che si può stimolare di aprire la via a una soluzione organica di questi problemi. La guerra ha messo in mostra, con crudeltà, tutte le deficienze del sistema economico e politico italiano, in un modo così palese che soltanto dei piccoli letterati possono chiudere ad esse gli occhi, e pretendere di rifare l'Italia con un appello a legendarie virtù nascoste nell'animo del popolo. Ammesso che queste virtù esistano e siano sempre esistite, non si capisce come mai esse siano lasciate sopraffare da tanto fango, da tanto parassitismo, da tanta reale ed effettiva disorganizzazione. Il problema si presenta anche agli scrittori del « Nuovo contadino » che riconoscono che se i contadini non contano gli è che non sono organizzati e istruiti come gli operai. E allora? Allora vuol dire che gli operai hanno realmente trovato, essi, la vera via del rinnovamento, la via per cessare di essere « popolo », e diventare efficace forza direttiva del paese. Per questa via si devono mettere anche i contadini. D'accordo: e constatiamo che un solo partito, il socialista, finora li ha aiutati in ciò, e lo sanno i contadini pugliesi, e i « Lavoratori della terra » dell'Italia tutta. E quanto più si metteranno per questa via, tanto più essi conosceranno la scempia vanità di tutti i ragionamenti che tendono a metterli contro gli operai, riconosceranno che ai lavoratori tutti spetta di costruire la vera unità d'Italia, di creare il nuovo Stato italiano, che sorgerà quando tutti i proletari, diciamo pure quando tutto il popolo sarà capace di creare degli istituti che gli permettano di dirigere nel proprio interesse la vita della nazione. E' questa la vera Rivoluzione che il « popolo » deve fare oggi in tutto il mondo, ma c'è della gente che ne ha paura, della gente che la teme perchè essa minaccia i suoi interessi, interessi costituiti da secoli, e costoro per impedirle ricorrono a tutti i mezzi, primo tra gli altri quello di suscitare discordie e malintesi tra città e campagna, tra le due armate dell'esercito rivoluzionario. Tutte le propagande che tendono a questo scopo non hanno che un valore controrivoluzionario.

Non esageriamo però l'importanza di questo « Nuovo contadino ». Anzitutto, com'è fatto ora, è difficile che possa diffondersi nelle campagne, con quella vernice stinta di letteratura. Poi vorrei consigliare a coloro che lo scrivono, se desiderano che esso attecchisca tra i contadini del Piemonte, di aggiungere un piccolo indice con spiegazione delle voci e dei costrutti di toscanità più peregrina, perchè nelle nostre campagne è già tanto quando si arriva a capire l'italiano, e credo che su per giù sia così quasi dappertutto. Per concludere, il signor Piero Jahier e gli altri che con lui fanno il « Nuovo contadino » sono in fondo della brava gente; svolgono un'azione che è, nei suoi effetti, controrivoluzionaria, ma sono controrivoluzionari di una specie propria solo dell'Italia, patria dell'Arcadia immortale. Essi hanno un loro ideale, e per questo sono

rispettabili; il brutto è che si tratta di un ideale che è un po' vecchio, è vecchio di almeno una cinquantina d'anni, e perciò sente un poco di stantio. Ricordate i libri di scuola, i dialoghi, i raccontini che avevano voga in quei tempi, che alcuno di noi è ancora stato condannato a leggere? Era un mondo piccino piccino, dove tutto andava così bene, così liscio e senza intoppi! Dal succedersi delle stagioni fino ai più piccoli eventi del viver comune, tutto veniva a proposito per l'insegnamento morale e la lezione di lingua parlata. Il « Nuovo contadino » è preso di qui. E' il buon Menico, il buon Tonio, che si presentava compunto e rispettoso e col cappello in mano al padrone, e anche lui sapeva fare ai ragazzini la sua lezioncina di morale e di lingua, in quello stucchevole dialetto di non so qual parte della Toscana. E i ragazzi ascoltavano la lezione, e ne facevan tesoro, ed erano tutti ammodo, e avevano tutti un cuoricino prezioso come l'oro e tenero come il cacio fresco. Com'era bello il mondo cinquant'anni or sono! Ma io mi ricordo che quando mi facevano leggere quella roba, ridevo tra me di quei raccontini, e di quei ragazzini, e di quei cuoricini: preferivo i monelli della città, e non avevo forse torto: essi dicevano qualche bestemmia ma eran vivi e veri. Per questo mi pare anche oggi che questa gente, con tutto il suo evangelico amore per il popolo delle campagne e con tutta la sua ammirazione per le sue sane e sante virtù non sia che una nuova specie di letterati arcadici e illusi. Queste virtù patriarcali sono, per una buona parte, legendarie; sono del resto destinate a scomparire, rimasugli d'un vecchio mondo che si è sfasciato già da un pezzo e scompare. Nella vita delle città, sentine di vizi, che tende a diventare vita comune a tutti gli uomini, nelle odierne forme di esistenza, apparentemente prive di equilibrio, ma agitate dalla sete di una nuova calma, dobbiamo cercare gli elementi che si accorderanno in una armonia più alta, degna in tutto delle esigenze nuove del nostro spirito. E lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti.

p. t.

### Suggelli ad una polemica sullo stato e sull'anarchia.

I.

P. T. accennando alla filosofia romantica tedesca (1), taccia di vecchia concezione l'anarchismo comunista, come brevemente lo esposi nel suo contenuto etico, quasi sia colpa per un sistema il sentire e subire l'influsso della speculazione anteriore. Il ritrovare nella anarchia concetti che hanno la loro radice nella filosofia romantica tedesca è una ragione perchè l'anarchia non sia più l'anarchia?

Stirner e Baucun appartengono ai continuatori della sinistra hegeliana, di Hegel furono studiosi, della dottrina di Hegel subirono la profonda influenza; è quindi naturale che nelle dottrine, pur così diverse, dei due teorici dell'anarchia si riscontrino idee del filosofo di Stuttgart.

Ma per la questione nostra, non è necessario classificare il mio breve accenno teorico dell'etica anarchica come hegeliano: è sufficiente mantenerlo nel campo più vasto del soggettivismo morale, nel quale rientra tutta l'etica anarchica. Tale breve accenno è stato dato al solo scopo di fissare i termini della questione morale (l'unica teorica da me posta): valore etico dello stato e rapporto tra stato e diritto.

La questione è tutt'ora senza risposta chiara.

Con l'espressione la dittatura non deve essere uno stato, sotto l'aspetto etico, intendo dire che la dittatura non deve diventare, come storicamente e attualmente è lo stato, il potere monopolizzatore del diritto, e che la dittatura proletaria non ha per guida una norma etica superiore, ma è transitoria, possibile e probabile, può rispondere ad una necessità di fatto e si intende giustificata dalla debente preparazione degli individui. Essa può essere un mezzo: è quindi amorale.

E poichè dalla risposta di p. t. vedo che siamo d'accordo — e quale rivoluzionario come tale non dovrebbe esserlo? — nel porre unicamente la fonte del diritto nella coscienza individuale, e nel rigettare come finzione — mi sbaglio? — la personalità morale dello stato, chiedo che si giunga alla logica conseguenza di porre il diritto, in quanto si attua socialmente, nella libera associazione che necessariamente deve sorgere per il soddisfacimento dei bisogni sociali.

Tale questione ha un'importanza pratica immediata: essa stabilisce ad. es. il valore morale delle commissioni interne da trasformarsi in associazioni di produttori. Chiarito questo punto teorico noi avremo una base per studiare il metodo più acconio perchè nelle commissioni interne si rispecchi organicamente la volontà di tutti i produttori interessati. Solo così le commissioni interne possono formare la autocoscienza economica nei produttori, unica garanzia che la rivoluzione sia sociale.

Il fiorire di associazioni libere, con un proprio diritto nei limiti della propria azione, non è che il prodotto del genio della rivoluzione, sul quale soprattutto si basano le possibilità della ricostruzione che noi chiamiamo anarchica.

I recenti avvenimenti russi ed ungheresi illustrano questo concetto: oltre a molti e svariati fattori noti e ignoti, che hanno determinato la diversa vitalità dei due regimi, ha importanza la loro differente formazione.

Il regime comunista russo sorse per un fiorire spontaneo di associazioni di produttori, alle quali si sovrappose in seguito (2) la dittatura bolcevica, sia pure per rimediare alla impreparazione tecnica dei lavoratori e per la necessità della situazione, internazionale; il regime comunista ungherese scese dall'alto della dittatura al proletariato forse tecnicamente più idoneo di quello russo ma meno preparato rivoluzionalmente. Il proletariato russo si è rivelato — per quanto tecnicamente arretrato — più colto (3).

Il fiorire dal basso, caratteristico della rivoluzione russa, è — secondo il comunismo anarchico — la fonte sana della sua forza.

II.

Quando saranno stati precisati i rapporti fra diritto e « stato » sulle questioni pratiche — restando sul terreno rivoluzionario — non può dividerci che la terminologia.

Concludendo, credo che i punti essenziali da noi toccati possano essere così riassunti:

1°) nell'individuo è la fonte del diritto;

2°) alle associazioni di produttori si riconosce, nell'orbita delle loro attività specifiche, un proprio diritto;

3°) tenuto ben distinto il periodo della insurrezione dall'era rivoluzionaria, la dittatura proletaria deve essere intesa come l'eventuale massima organizzazione, come il mezzo transitorio per supplire alle deficienze delle minori associazioni e per le necessità internazionali, per un periodo più o meno lungo della rivoluzione;

4°) il problema dell'esercito è un problema tecnico (la migliore utilizzazione della forza uomo per la lotta).

p. t. si preoccupa pure perchè la dittatura proletaria non diventi dittatura di persone: noi comprendiamo e condividiamo la sua preoccupazione in un desiderio più ampio: preparare gli animi e le menti affinché ogni produttore sia e possa essere un elemento fattivo della rivoluzione.

La miglior salvaguardia della libertà nella rivoluzione saranno gli uomini che vogliono e sanno vivere liberamente, ma occorre ricostruire in modo che possano vivere liberamente.

CARLO PETRI.

(1) « Ordine Nuovo » N. 12 (2-8-1919). *La battaglia delle idee.*

(2) Vedi a questo proposito: *Il mecenatismo sovietista di nazionalizzazione in N. 11 dell'« O. N. » e il Bolcevismo e la rivoluzione in N. 7 (16-6-1919) di « Volontà ».*

(3) « O. N. » N. 8 - *Cultura e Socialismo.*

Non v'è più che una classe ormai, che possa fare del pensiero una forza sociale: è il proletariato. Esso che non gode di nessun privilegio, che, secondo la parola di Marx, non ha altro da perdere che le proprie catene, esso non ha paura di nessuna verità, perchè ogni verità gli è utile.

JAURÉS

Le masse operaie, nel mondo intero, hanno istintivamente capito il significato dei Soviet come mezzo di lotta del proletariato e come forma dello Stato proletario. Ma i « capi », corrotti dall'opportunismo, hanno continuato e continuano a rivolgere le loro preghiere alla democrazia borghese, chiamandola « la democrazia » senz'altro.

Il potere dei Soviet sopprime la « libertà » degli sfruttatori e dei loro agenti, toglie loro la « libertà » di arricchirsi con la fame degli altri, la « libertà » di lottare per la restaurazione del dominio del capitale, la « libertà » di allearsi con la borghesia straniera contro gli operai e i contadini del loro paese.

LENIN.

Alcuni amici ci chiedono se è aperta una sottoscrizione per « L'ORDINE NUOVO », e se non crediamo opportuno aprirla. In realtà, le condizioni fatte al giornale dalle nuove tariffe tipografiche non sono molto liete, e già alcuni amici e abbonati ci hanno spontaneamente offerto e dato aiuto. Così i Circoli Socialisti di Torino hanno tutti rinunciato allo sconto del 10 per cento. D'ora in avanti daremo il nome degli oblatori per « L'ORDINE NUOVO », ma ripetiamo che l'unico modo di assicurarci la vita è di lavorare per la sua diffusione.

Agli abbonati trimestrali i quali non disdicano espressamente l'abbonamento, continuiamo l'invio della rassegna, e li invitiamo a volersi mettere in regola con la nostra amministrazione.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.